

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

Quasimodo Premio Nobel

Non c'è dubbio alcuno (almeno per chi, come me, non ha rinunciato del tutto alla « tollerata provincia dell'autonomia formale ») (1) che l'assegnazione del Premio Nobel a Salvatore Quasimodo ha contribuito largamente alla confusione: per una gerarchia di valori, agli occhi dei più innaturale, che sembrava stabilire nella poesia italiana (secondariamente tra la poesia e la prosa nella nostra attuale letteratura); per un blasone imperituro che sembrava attribuire — connivente il poeta blasonato — alla poesia sociale, « di natura corale », nei confronti di ogni altra poesia meno brutalmente impegnata (« Scrivere versi significa subire un giudizio: quello estetico comprende implicitamente le reazioni sociali che suscita una poesia », affermava Quasimodo nel '56: il dettato non appare in verità adamantino, ma pare affacciarsi in questa formula anche un'attitudine classista); per una implicita preferenza, che sembrava legittimare, verso le raccolte recenti del

poeta siciliano (« la tragica esperienza dei nostri giorni » è sottolineato come il contenuto più fortemente apprezzato dalla giuria) nei confronti delle più antiche, che al contrario sono, a giudizio della critica italiana più responsabile, imparagonabilmente più valide; infine, per la penosa sequela di esaltazioni, di crucifige e di silenzi che, al pari di bollettini di guerra, hanno agitato le cronache di fine ottobre (e quasi a sigillo, il perfido articolo di Cecchi sul « Corriere »).

In realtà, le cose erano messe in modo (primo: più di vent'anni che il Nobel non era italiano; secondo: la posizione di punta che Quasimodo aveva assunto nel proclamare un rinnovamento della poesia, che escludeva tutti i poeti suoi coetanei e riguardava invece lui solo e un'oscura falange di neo-fanatici) che questa proclamazione, la quale in altra situazione avrebbe dovuto animare a festa la cittadella letteraria e non solo quella letteraria, cadde invece in un clima polemico, a conti fatti deplorabile. Giacché se da un lato è ridicolo presentare i più grandi poeti italiani viventi, come fanno con modi aizzanti e irritanti gli amici del poeta premiato, e talora egli stesso, quali altrettante cariatidi incapaci oramai di stabilire un contatto con il « popolo » e di esprimersi « in una data terra, in un tempo esatto, definito

(1) Le citazioni senza altro riferimento sono tratte dal *Discorso sulla poesia* inserito nel volume *Il falso e vero verde*, Milano 1956.

politicamente » (?); dall'altro lato sembra assurdo umiliare o isolare un poeta come Quasimodo, che abbiamo amato anche nelle sue prove più povere, anche nel tormento di afferrare con l'eloquenza il senso di un discorso inessenziale, sfuggente al timbro della sua poesia.

Avuto il premio, Quasimodo ha lamentato che il suo editore non fosse pronto per quel premio, e che si fosse lasciato prendere alla sprovvista, con le sue opere quasi del tutto esaurite, e da ristampare. In effetti, proprio mentre scriviamo (fine novembre) viene distribuita la prima ristampa quasimodiana post-Nobel, la ottava edizione di *È subito sera*. Come nelle precedenti edizioni, la raccolta dei versi è preceduta dall'antico, lucidissimo saggio di Sergio Solmi, ove il poeta è visto ancora in una luce « tradizionale », interpretato in chiave post-ermetica e montaliana (« una suprema illusione di canto che miracolosamente si sostiene dopo la distruzione di tutte le illusioni »). Solmi riconosce in *Oboe sommerso* il momento di approssimazione del poeta alla sua verità, quando « rinunciò coraggiosamente ad ogni giovanile indugio in aderenze prestabilite, in stasi descrittive o narrative, per organizzare tutte le sue espressioni attorno al suo nucleo lirico più profondo; ...scendendo di colpo in quella zona latente in cui il sentimento è, per così dire, ancora indifferenziato, "senso di tutte le cose insieme", tenta di tarlo in luce, lasciandogli la sua originaria indeterminatezza in scarse, pesate e doloranti parole ». Quanto questa lucida interpretazione sembra estranea alla attuale poetica quasimodiana! È un giudizio che, letto oggi, sembra quasi riassumere imperativamente (quasi un'epigrafe) ciò che Quasimodo era e ciò che non avrebbe dovuto divenire. Qualche anno più tardi, presentando *Giorno dopo giorno* (mi limito di proposito, in questa noterella, a rileggere le prefazioni, che andranno in mano al lettore comune) Carlo Bo compie l'estremo tentativo di ritrovare nei versi del dopoguerra, che oramai « presumono all'epica » (Quasimodo) e tintinnano qua e là di neorealismo (« O mia dolce gazzella, - io ti ricordo quel geranio acceso - su un muro crivellato di mitraglia ») lo sviluppo, drammatico e partecipato, del suo primitivo mondo

poetico; il critico distingue con fermezza tra questa poesia di Quasimodo « e la cosiddetta poesia della resistenza, fra un mondo originario e un mondo gratuito e arbitrario nei suoi risultati ». « Le occasioni per lui, afferma Bo, non sono mai diventate materia di poesia, facoltà di romanzo ». Siamo, salvo errore, nel '47: da allora in poi il poeta ha avuto modo di correggere con mano pesante il generoso giudizio del critico.

Ancora qualche anno più tardi, Luciano Anceschi presenta al vasto pubblico dell'editore Mondadori le traduzioni dei lirici greci (uno dei momenti più puri della voce quasimodiana): e distingue con esattezza tre tempi della storia poetica del nostro poeta; ma, mentre ragiona con la consueta ricchezza interpretativa i primi due (quello che fu detto della « poetica della parola », e quello, appunto, della traduzione dei greci, « ragione necessaria di ricerca poetica ») non si pronuncia sul terzo, segnato dall'aspirazione di « cercare nuovi modi espressivi », e si limita a dire che « sarebbe un discorso lungo, complesso, e legato ad infinite ragioni del tempo morale ».

Ecco dunque, attraverso la testimonianza di tre critici indiscutibili, se non altro perché, come « prefatori », non possono essere sospettati di partito preso, che si delinea il grafico di una crisi: ignorata da Solmi per ragioni di date, ma individuata « ex contrariis » dalla definizione che egli dà della verità poetica di Quasimodo; contrastata da Bo, più per una partecipazione di lode che per un evidente itinerario critico; ammessa con amichevole diplomazia da Anceschi. E in realtà dunque questa « crisi », questo giudizio di involuzione, preesisteva come problema critico all'assegnazione del Nobel; e l'insoddisfazione che tale assegnazione ha suscitato è qualche cosa di più serio che un malumore. Il premio ha gettato sale su una piaga già aperta. Il malumore ci auguriamo che passi, il problema critico rimane: ed è lo studio del rapporto tra i primi due tempi individuati da Anceschi ed il terzo: se sia di sviluppo, se sia di involuzione, o se sia invece l'esito di una tematica già nella sua intima essenza e sin dal periodo più splendido moralmente e poeticamente non primaria, fregio e non struttura.

Il fatto è che Quasimodo oggi teorizza — a nostro avviso — piuttosto la sua non poesia che la sua poesia; ma anche se questo fosse vero, non necessariamente dev'essere giusto essere ridotti nella tentazione sentimentale di dargli semplicemente torto, salvando nel cielo delle certezze, insieme con la sua, la nostra giovinezza di lettori toccati una volta per sempre dal timbro disperato e dolce della sua poesia, di lettori contemporanei della sua stagione più squisita (« graniti sfatti dall'aria — che il sonno grave — matura in sale »). E tuttavia non sarebbe assurdo prevedere, che, in misura maggiore che nella storia della poesia, il nome di Quasimodo rimarrà legato alla storia del gusto letterario del nostro tempo: nato dall'esperienza ermetica, Quasimodo ne ha raffinato l'intensità formale, ne ha fissato, in un linguaggio sensuale ed essenziale insieme, il bisogno di un assoluto umano, di una nostalgia che fosse al tempo stesso perfezione del sentimento. Solmi lo avvicina soprattutto a Montale: direi che certe intensità del gesto poetico, certe misteriose analogie tra il mondo del poeta e il destino irrevocabile della realtà rivelata dalla poesia fanno pensare piuttosto a un *prius* ungarettiano. Il momento più alto di questo linguaggio disperato che si sfiocca e brucia le sue scorie nella sua perfezione si ebbe proprio attorno alla guerra, con *È subito sera* e la traduzione dei lirici greci: fu il momento neo-alessandrino dell'ermetismo italiano, la sua soglia estrema, la sua compiutezza nel senso dell'espressione letteraria. E l'influenza che ebbe nel gusto contemporaneo l'opera di Quasimodo è stata invero grandissima. Ma al di là di questa luminosa adolescenza d'arcangelo, di questa voluttuosa, quasi femminile capacità di ricalcare con l'immagine i contorni di un paradiso perduto, a noi sembra che Quasimodo non fosse chiamato: la ricerca di un messaggio pieno, virile ha travolto i limiti rarefatti del gusto, ha precipitato la voce del poeta nell'opportunità della declamazione. Tuttavia a noi sembra questa la storia da verificare e da scrivere, e non le « public relations » dell'uomo Quasimodo, la cui gloria ci appartiene, come è ovvio, nella misura in cui possiamo riconoscerci nella sua opera. Il resto è davvero, per

concludere con un'ultima citazione del nostro poeta, « una cronaca che non sa distinguere la poesia dalla letteratura », e talvolta anche da qualche cosa di meno della letteratura.

Giorgio Caproni

Sino all'assegnazione del premio Nobel, il 1959 è stato un anno letterario nel quale il nodo dell'attenzione e del dibattito si è concentrato sul romanzo, dal *Gattopardo* a *Una vita violenta*, dagli echi arrivati in Italia della nuova narrativa francese alla nuova rivista di Vittorini, « Il menabò ». E tuttavia, a conti fatti, è probabile che non andrebbe molto lontano dal vero chi dicesse che, pur in tanto e vivo fervore di narratori, l'anno che si chiude ha segnato soprattutto una stagione di poeti. Lasciamo per un momento da parte il gruppo degli sperimentalisti, i quali, dopo la raccolta di Fortini e la bella sortita di Leonetti, hanno un poco segnato il passo. Ma nella stessa vena della poesia tradizionale, e direi nell'accettazione persuasa dell'attuale stagione letteraria, le voci schiette di poesia sono state parecchie ed alte.

Primo fra tutti, credo, Giorgio Caproni. A proposito del quale si può cominciare con il dire questo: che la sua poesia, sino ad oggi, era amabile in virtù della grazia con cui il poeta aveva lavorato all'interno del suo mondo, definendo i propri limiti nell'atto stesso con cui si affidava al suo canto. Per dirlo in altre parole, non si è mai presentata sotto l'aspetto del messaggio, ma come dono, una voce solitaria e pura. Dagli ormai antichi volumetti *Come un'allegoria* e *Ballo a Fontanigorda* sino alla sistemazione che della sua opera dette qualche anno fa nel *Passaggio di Enea*, Caproni si è sempre messo con diligenza e umiltà al servizio di quella sua voce sorgiva, e per così dire l'ha protetta da ogni tipo di interferenza, dalle ambizioni, dal gusto del successo, dalle complicazioni culturali come dalla sua stessa facilità: ha perfezionato lo strumento metrico che gli serviva, ha rastremato il mondo delle sue immagini sino ad estrarne emblemi sempre più intimi e suoi, trasparenti d'una luce fervida e affettuosa, ha collocato la sua poesia nel punto più giusto, per lui,